

La colonna infame

Cosa significa la targa che c'è a Milano a Porta Ticinese?

A Milano a Porta Ticinese, una delle porte della città medioevale, sotto un portico c'è una targa ed una luce votiva.

La targa, messa dal Comune di Milano nel 2005 ricorda che:

“Qui sorgeva un tempo la casa di Gian Giacomo Mora, ingiustamente torturato e condannato a morte come untore, durante la pestilenza del 1630.

ed un brano dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni:

“E' un sollievo il pensare che se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a piacere, e non è una scusa, ma una colpa”

La curiosità nasce spontanea: cosa è successo in quel posto?

Torniamo indietro di qualche secolo per rievocare i fatti di cronaca nera dell'epoca

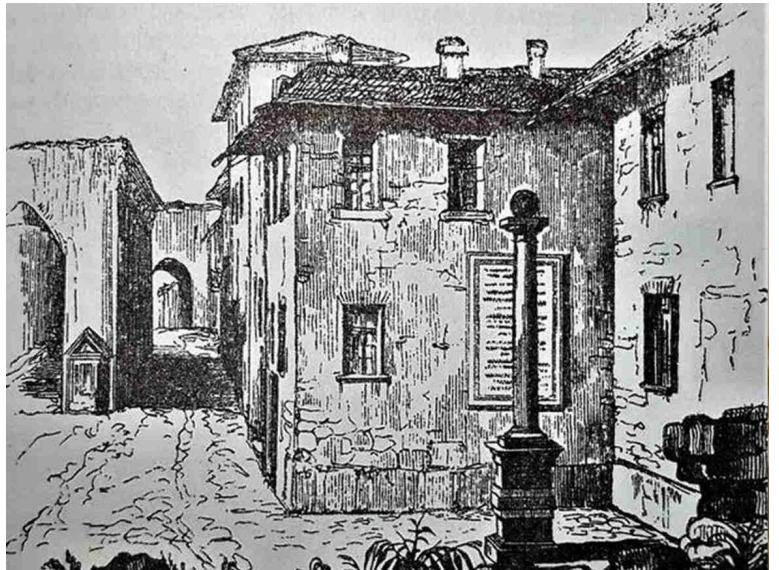
Siamo nell'Anno del Signore 1630, in piena dominazione spagnola, anno tristemente famoso a Milano, per il dilagare di una terribile pestilenza, che ha letteralmente decimato la popolazione.

E' il 21 Giugno 1630 (venerdì): A Milano c'è grande preoccupazione per la diffusione della peste, non si sa che cosa provochi il contagio ma le vittime sono già migliaia. La psicosi dilaga rapidamente fra la gente e c'è la convinzione che qualcuno, intenzionalmente, stia spargendo il contagio in città. Per ironia della sorte, proprio quel venerdì molti muri delle case del quartiere erano stati trovati imbrattati con una sostanza di natura sconosciuta, e così i più sospettosi, organizzano appostamenti: ogni soggetto che passa per strada, viene analizzato nei suoi comportamenti, e se questi non sono più che normali, scatta subito l'allarme.

Ed ecco transitare, in una di quelle strette viuzze intorno al Carrobbio, un tizio incappucciato che, con passo frettoloso, rasenta il muro del vicolo appoggiandovisi con la mano, nel tentativo di evitare le pozzanghere e di proteggersi da uno scroscio di pioggia.

“Ecco è lui l'untore, grida all'improvviso Caterina Troccazzani Rosa appostata quella mattina nel portico, sta rasentando i muri, è sicuramente lui, che infetta i muri delle case, spargendo qualche sostanza malefica!”

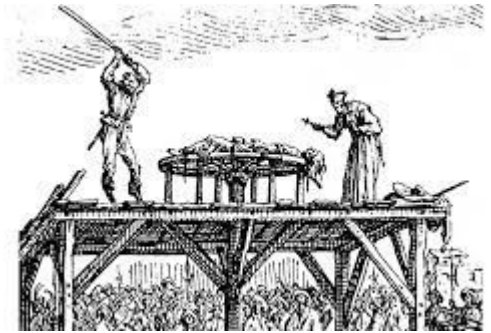
La voce si sparge a macchia d'olio ... i gendarmi presenti in zona, rintracciano il soggetto, e lo catturano. Il sospetto è tal Guglielmo Piazza che viene accusato dalla sua vicina di ungere le porte di alcune case con particolari unguenti preparati dal suo amico il barbiere Gian Giacomo Mora.



I due poveretti furono subito arrestati e, com'era normale a quell'epoca, furono sottoposti a tortura per verificare la loro colpevolezza. Ovviamente, dopo diversi giorni di tortura, i due confessarono la propria colpa e furono condannati a morte.

La pena fu particolarmente crudele: tenuti fermi con tenaglie infuocate, gli fu tagliata la mano destra e gli vennero spezzate tutte le ossa del corpo, poi furono piegati tra i raggi di una ruota ed esposti al pubblico per sei ore dopo le quali furono finalmente uccisi con il taglio della gola. Il loro corpo fu bruciato e le ceneri disperse. La casa del Mora fu distrutta e al suo posto fu eretta una colonna (chiamata "infame") a ricordo del grave crimine.

All'epoca la causa della malattia era sconosciuta: le persone il giorno prima erano in buona salute ed il giorno successivo si coprivano di pustole e poco dopo morivano.



Si pensava che la peste si diffondesse attraverso esalazioni ed i medici, per proteggersi, avevano un indumento completo idrorepellente in tela cerata lungo fino ai piedi, con guanti, scarpe e cappello a tesa larga. Completava la divisa una strana maschera a forma di becco che era una specie di respiratore: aveva due aperture per gli occhi, coperte da lenti di vetro, due buchi per il naso e

un grande becco ricurvo, all'interno del quale erano contenute diverse sostanze profumate (lavanda, ambra, canfora, aglio e spugne imbevute di aceto). Infine i medici avevano un bastone speciale, che utilizzavano per esaminare i pazienti senza toccarli, per tenere lontane le persone e per togliere i vestiti agli appestati.



Questa storia fu raccontata da Alessandro Manzoni nel suo romanzo "I promessi sposi" e fu poi lo spunto per un libro molto importante nella storia del diritto italiano e mondiale: "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria pubblicato nel 1764.

In questo libro Beccaria analizza in modo critico tutto il percorso del giudizio penale, dalla raccolta delle prove, agli interrogatori, alla scelta della pena ed alla sua applicazione.

Tra le altre cose, Beccaria analizza l'uso della tortura durante gli interrogatori dicendo che essi possono essere utilizzati solo quando la colpevolezza è già stata dimostrata da altre prove certe. Inoltre stabilisce anche che la tortura non deve durare più di un certo tempo, dopo il quale il condannato deve poter riposare e riprendersi. Infine sostiene che la tortura non può essere considerata una prova certa di colpevolezza, perché c'è il rischio che l'interrogato, a causa del dolore, confessi anche se è innocente.

Il libro fu una forte critica a come veniva amministrata la giustizia alla luce della nuova cultura illuministica e fu preso ad esempio da Voltaire, da Caterina II di Russia, da Thomas Jefferson per la costituzione americana. Grazie ad esso in molti paesi, Italia compresa, la giustizia divenne finalmente più umana e la tortura molto ridotta.

La colonna infame fu demolita nel 1778 durante l'amministrazione di Maria Teresa d'Austria.